

IV domenica di Quaresima

LETTURE: *2Cr* 36,14-16.19-23; *Sal* 136; *Ef* 2,4-10; *Gv* 3,14-21.

Nel cammino di purificazione e di conversione che caratterizza il tempo quaresimale, la Chiesa, attraverso la liturgia, ci guida con sapiente pedagogia, non solo orientandoci verso la Pasqua di Cristo, ma anche facendoci prendere coscienza di come la logica della morte e della vita in Cristo debba entrare concretamente nella nostra esistenza quotidiana. Tuttavia, pur non togliendo nulla alle esigenze e alla serietà della sequela, siamo sempre richiamati dalla parola di Dio a guardare oltre le fatiche e le sofferenze di un cammino che è comunque segnato da una morte, da un esodo dal luogo della schiavitù, del peccato. Il nostro sguardo è sempre proiettato oltre, verso il luogo della vita, il luogo della luce pasquale, il luogo di una gioiosa comunione con quel Dio che ci è stato rivelato in Gesù. E così le tre letture di questa quarta domenica concentrano la nostra attenzione su due realtà che formano il tessuto profondo e la dinamica non solo della storia della salvezza di un popolo, Israele, ma della storia sacra di ogni credente: l'esperienza del peccato e la fedeltà di Dio alla sua alleanza. In *2Cr* 36,14-23 scopriamo come la distruzione del tempio di Gerusalemme e la deportazione del popolo a Babilonia non sono l'ultima parola di Dio sulla infedeltà e sulla idolatria di Israele. Attraverso la rilettura di questi eventi drammatici, il Cronista orienta lo sguardo verso un avvenire ricco di promesse; un re pagano sarà uno strumento nelle mani di Dio per ricostruire il tempio e il popolo potrà ritornare nella terra data ai loro padri. È la fine dell'esilio babilonese: «chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!» (*2Cr* 36,23). Attraverso questo sguardo di speranza, che ha come fondamento la fedeltà di Dio e la sua misericordia, siamo orientati a contemplare il compimento: il dono di Dio a ogni uomo nel Figlio «perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16). L'uomo non può dimenticare che questo amore senza misura (*Dio ha tanto amato il mondo...*) è puro dono. Paolo a più riprese insiste in *Ef* 2,4-10: «per grazia siete stati salvati». Ma l'essere salvati *per grazia* da un Dio *ricco di misericordia* è molto di più di un semplice condono di peccati: la salvezza raggiunge la sua pienezza nel nostro inserimento in Cristo mediante il battesimo, nella nostra partecipazione al mistero pasquale, che va dalla passione alla ascensione di Cristo.

Nella liturgia della Parola di questa domenica, il testo che maggiormente focalizza questa dinamica tra peccato dell'uomo e fedeltà di Dio è la pericope giovannea. Sono alcuni versetti del lungo dialogo tra Gesù e Nicodemo. È il primo dei vari incontri narrati da Giovanni, colloqui sapientemente condotti attraverso i quali viene tracciato un itinerario di progressiva scoperta del volto di Gesù e di una fede matura nella sua parola. Per quanto riguarda la nostra pericope, si possono sottolineare tre momenti di rivelazione del volto di Cristo a cui corrisponde sempre una richiesta, una scelta da parte dell'uomo, un salto di fede.

Anzitutto è richiesto un movimento dello sguardo verso l'alto e la qualità di questo sguardo è la contemplazione: «come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (3,14-15). L'esperienza di Israele nel deserto diventa paradigma interpretativo del mistero pasquale di Gesù. Come nel segno innalzato da Mosè nel deserto si manifestava il Dio salvatore che interviene per *guarire* il suo popolo dalla ferita dell'incredulità, così nel Figlio dell'uomo innalzato, il trafitto verso il quale si volgeranno tutte le nazioni (*Gv* 19,37), si rivela il dono di Dio per la salvezza del mondo. Gesù ricorderà: «quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (12,32). Per Giovanni, l'Innalzato e il Trafitto che dona sangue e acqua, che guarisce con le sue ferite, esprime il mistero di Gesù nella sua massima trasparenza. È uno spettacolo drammatico, sconvolgente, davanti al quale l'uomo preferirebbe abbassare gli occhi, distoglierli, perché in questa visione si scopre tutto il male di cui l'uomo è capace, tutta la violenza e l'odio che possono abitare nel cuore dell'uomo. Eppure sembra quasi necessario (*bisogna*) guardare senza paura questo spettacolo, lo spettacolo della Croce. Perché? Perché in esso è racchiuso il segreto nella vita, della nostra vita, il segreto della salvezza. È

in questo spettacolo che si rivela tutta l'umanità del Figlio di Dio (chiamato qui *Figlio dell'uomo*), la sua totale obbedienza al Padre (*bisogna*), il suo amore giunto al limite estremo (cfr. 3,16ss.).

Questa visione apre alla seconda rivelazione, espressa in *Gv* 3,16: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna». La prova radicale di questo amore di Dio che *guarisce* le ferite mortali dell'uomo è il dono (che passa attraverso la morte, l'*essere innalzato*) del Figlio (colui che è espressione trasparente dell'amore di Dio, espressione esclusiva, l'*Unigenito*); e il dono non è per il giudizio, ma per la salvezza. Così l'evento della Croce (3,14) ci fa penetrare più a fondo nel mistero di Dio stesso in quanto amore (*ha tanto amato*). Dunque il segreto dello *spettacolo della Croce*, del trafitto innalzato, che altrimenti sarebbe incomprensibile e assurdo, sta in questa parola di Gesù, in questa seconda rivelazione. In fondo a tutto, e non solo all'evento dell'Innalzato e Trafitto, ma anche al cuore della storia, c'è questa verità che illumina e che apre un orizzonte senza fine: la misericordia illimitata (*tanto*) di Dio per il mondo, per l'uomo, per ogni creatura che aspetta la redenzione e la liberazione dal peccato.

E infine, ed è la terza tappa in questa progressiva scoperta del volto di Gesù, Giovanni esprime questo dono del Figlio per il mondo con una realtà simbolica che caratterizza il suo linguaggio a partire dal prologo (cfr. *Gv* 1,4-5) e che, d'altra parte, rivela anche il dramma della incredulità e del rifiuto da parte dell'uomo: «la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce perché le loro opere erano malvagie» (3,19). Gesù è la *luce* che illumina e che evidenzia le tenebre; provoca una radicale chiarezza sulla situazione dell'uomo, spesso falsa e mascherata dietro ad ambiguità e schemi (*tenebre*). Ma Gesù è la *luce* nel mondo (cfr. anche *Gv* 8,12; 9, 5; 12,46) perché rivela in modo esclusivo e definitivo la realtà dell'uomo e di Dio; non c'è altro modo di vedere il volto di Dio e, alla sua luce, il volto dell'uomo.

Cosa è chiesto all'uomo? *Credere* (3,15.16), *venire alla luce* (3,20), *fare la verità* (3,21). Solo attraverso questo credere noi possiamo raggiungere il segreto custodito nello spettacolo dell'Innalzato e Trafitto e comprendere il *tanto amore* di Dio per il mondo. Veramente, possiamo allora dire, credere non è questione di adeguare l'agire di Dio alla nostra ragione ma guardare come Dio agisce nella nostra vita, nella storia, verso l'umanità. Credere è consegnarsi, attraverso questo sguardo pieno di fiducia e di speranza, all'agire di Dio, a ciò che lui può fare per noi. E proprio in Gesù ci è rivelato pienamente, senza ombra alcuna, ciò che Dio sente e vuole per noi.